AMENE ED ONESTE

UN' EROINA
D' ITALIA

EPISODIO STORICO

tratto dalle opere

DEL PADRE BRESCIANI

Della Collezione N. 76.

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE
1870.

CORRISPONDE ALLA DISP.ª IVª DELL' ANNO XIII - 1870.

a Congiura di Babington - VOL. II.°

La chiesa metropolitana di Modena, cominciata nel secolo undecimo, è architettura di Lanfranco dello stile che noi sogliamo nell'arte appellare romanzo, nel quale gli archi tondeggiano; avvegnachè in alcune cose ritragga dal gotico. Laonde cotesto grande e sontuoso edifizio di bel marmo bianco è corso al di fuori sopra le finestre da una ringhiera a colonnelle fitte che sorreggono molti archetti, e le dà bel vedere; così sopra la porta è una loggia a pilastrelli, in sulla quale presentavasi il Vescovo a benedire il popolo, ed è sorretta da colonne incavate in un gran rocchio di marmo a quattro torsi e rannodate nel mezzo, le quali posano sopra due grifoni alati che arroncigliano un cerbiatto fra le branche.

Di dentro essa è a tre navi alla foggia delle antiche e da un terzo in su rialza verso l'abside e vi si sale per due maestose scalee co' parapetti a colonnini. Sotto l'alzato si scende ne' sotterranei soffolti da una selva di marmoree colonne, sulle quali a bel disegno puntano gli archi delle volte reali, fra cui posa l'altare che copre le venerate ossa dell'inclito patrono di Modena san Geminiano, dinanzi al quale rifulgono il giorno e la notte molte lampade accese, e si prostrano devotamente i Modenesi che mai non lo pregano invano. Dietro l'abside di quell'augusto tempio sorge e si drizza al cielo quella famosa torre di marmo bianco, sopra la quale spiccasi la snellissima guglia, incoronata a due terzi, ond' ebbe la torre il nome di ghirlandina; e così il tempio come la torre sono uno dei più bei monumenti d' Italia nel medio evo.

Quella cattedrale nella primavera dell'anno 1106 era tutta parata a festa: serici drappi chermisini vestiano

le pareti che non aveano ancor pigliato il solenne colore dei secoli come in presente: le volte sotterranee ardeano di mille doppieri; fra gli archi della basilica brillavano molte lumiere; lo spazzo era tutto fiorito d'erbe e di rose spicciolate, e nel mezzo erano strati nobilissimi tappeti orientali. Il finestrone a ruota della navata di mezzo, e le altre finestrelle bislunghe a vetri dipinti metteano sì poca luce che le numerose faci, avvegnachè fosse alto il sole, pareano illuminare le dolci ombre d'un crepuscolo. Il popolo, convenuto dal contado e dalle città e castella vicine formicolava per le vie e sulla piazza, e le folle erano sì numerose e sì dense che i lunghi portici, ond'era aggirata la città, non poteano capirle. Modena in quei giorni era nella maggior festa ch'ella vedesse mai: perocchè v'era giunto il Sommo Pontefice Pasquale II con una gran corona di Cardinali e di Prelati, l'Arcivescovo di Ravenna con tutti i Vescovi della me-

tropoli, cogli abati de' Monisteri più cospicui di quelle provincie e coi più eletti del clero: eranvi accorsi di molti principi e baroni lombardi, toscani e dell' Emilia; e per ultimo la Contessa Matilda con numerosi drappelli de' suoi guerrieri era venuta a rendere onore al Papa.

La basilica di San Geminiano era già vicina al suo compimento, e donno Dodone Vescovo di Modena, col clero e coi cittadini vollero fare la traslazione del corpo del santo loro Patrono, per riporlo a gran festa nell'arca sotto l'altare del nuovo tempio eretto e intitolato al suo nome. Scoverchiato che fu l'antico monimento, e trovato intatto quel sacro corpo, le grida di gioia de'popoli ferian le stelle, e con infinite faci di torchietti di cera fu accompagnato e deposto nell' arca, avendolo prima involto in un ricchissimo pallio donatovi dalla Contessa Matilda.

La gran Donna d'Italia, (come vedesi dipinta nel vetusto codice capi-

tolare di Modena) era quel giorno in una nobil veste di seta vermiglia a lungo e maestoso strascico reale, e sovr'essa avea un manto di color verde che scendeale dal capo per le spalle, e teneva in mano a maniera di bastone uno scettro di colore azzurro, terminato in una grossa borchia d'oro. Sotto il manto copriale il capo un pileo ducale cerchiellato di gemme; e stava inchinata sull'arca porgendo ricco pallio al santo patrono, circondata da Bonsignore Vescovo di Reggio, da Dodone Vescovo di Modena, da Lanfranco architetto, dalla sua splendida corte, dai suoi guerrieri, e stava attendendo Pasquale II che venisse coi Cardinali, cogli Abati, e col clero a consecrar l'altare, e dare al popolo l'apostolica benedizione.

Chi vedeva Matilda quel giorno leggea su quel volto pieno di letizia e di pietà un dolce tumulto di mille affetti che le traboccavan dal cuore e si versavan per gli occhi sopra l'inclito suo proteggitore e padre; umi-

liandosi a Dio ed esultando, siccome quella che col braccio de' santi avea combattuto con fiducia e costanza le guerre del Signore, e vedeva appieno avverate le promesse che con fatidico petto le avea fatto a Canossa quel sommo Gregorio, colonna della Chiesa e flagello dei nemici della sede di Pietro. Forse non si vide mai nelle storie, non diremo petto di donna, ma cuor virile del più strenuo imperatore del mondo, regger saldo a tante lotte, a quante seppe durare vigorosa ed invitta quella magnanima Donna contro gli eserciti dell'imperatore Arrigo che tanti anni la travagliò ed oppresse per istrapparle dal seno quell'inviolabile devozione alla Santa Sede Romana, ch'era l'anima e la vita d'ogni sua impresa. Tutto l'occidente fremeva contro di lei, e allo sdegno e al furore aggiungeva lo scherno. Ed essa ferma. Le furon tolte, arse, saccheggiate le più belle e popolose città de'suoi vasti dominii. Ed essa ferma. Le furon prese d'assalto e diroccate

le sue più munite fortezze per tale che non rimanealе quasi più che la rocca di Canossa, e qualche altra dell'agro modenese e reggiano. Ed essa ferma. L' Imperatore offriale nuovamente la restituzione di tutti i suoi Stati, ov' ella riconoscesse l' antipapa Guiberto. Ed essa ferma. Anzi rispose francamente; che quando pure per la difesa del diritto Papa, perdute le fortezze, non le rimanesse altro baloardo che il suo petto, quello esporrebbe a tutte le saette e a tutte le spade dell' esercito alemanno per sostener l'onore e l'autorità della sedia di San Pietro. E quel petto si oppose solo, e vinse.

Arrigo IV, dopo le promesse fatte e giurate con tanti sacramenti a S. Gregorio tramò l'orribile tradimento della cattura del Papa e della Contessa Matilda: fallitogli il quale arse di rabbioso rancore, e gittata in tutto la maschera al cospetto della cristianità, ruppe la più iniqua guerra al Pontefice, cominciando dall'imprigionare i suoi le-

gati Gherardo Cardinale Ostiense e Anselmo Vescovo di Lucca. Allora S. Gregorio, vedendosi tronca da Arrigo ogni via di condursi in Lamagna, entrò nella risoluzione di mandare alla Dieta dei Principi che si teneva in Forcheim un'altra legazione, alla quale elesse il Cardinale Bernardo e l'Abate di Marsiglia, per riferire ai Vescovi e magnati sotto quali condizion egli avea ricomunicato Arrigo, e coi me questi disdetto ai suoi giuramenti era nuovamente ribellatosi alla Chiesa.

La Dieta elesse a nuovo Re di Germania il prode Rodolfo di Svevia, il quale raccolto un poderoso esercito, si mise in punto di ricomporre le cose dell'Impero, e di liberare il Papa dalle oppressioni d'Arrigo. Ma quando Arrigo seppe della nuova elezione lasciata l' Italia si volse rapidamente con tutte le forze in Germania, ed ivi combattè a lungo con avvicendar di sconfitte e di vittorie, sinchè Rodolfo già vincitore d'Arrigo, nell' inseguire i fuggenti nella palude di Grona, toc-

cò all'improvviso da Gotifredo Buglione un gran colpo di lancia che gli confisse la mano nel petto e in brev'ora morì. Già prima che ciò avvenisse Arrigo ogni dì più invelenito col Papa, ne'luoghi che per forza d'arme acquistava sopra Rodolfo commettea crudeltà atrocissime, in ispecialtà contro a'Vescovi e contra il clero che parteggiava pel suo emòlo e per Gregorio: cacciavali di sedia, vendeva le abazie, i beneficii e le chiese a contanti; imprigionava, macerava, uccideva gli abati e i maggior cherici; nè pago a tanto, e volendo in tutto disfarsi di S. Gregorio, adunato a Bressanone un conciliabolo di vescovi scomunicati, depose il verace Papa, e vi fece creare in sua vece l'empio Guiberto che assunse il nome di Clemente III.

Questo fu il cominciamento di quel gran scisma che desolò la Chiesa di Lamagna e d'Italia, perocchè tutti i principi e Vescovi ribelli della Santa Sede favoreggiavano Guiberto; laon-

de disceso Arrigo per le alpi nei piani lombardi coll'antipapa per condurlo trionfante in Roma ed insediarlo nel Vaticano, niuno levossi a contrastargli il passaggio. Matilda sola spiato acutamente ogni disegno e ogni moto d'Arrigo, e munitasi nelle sue più inaccessibili fortezze, sostenne a piè fermo la calata di quel superbo che sperava d' inghiottirsela viva; ma con tutto ch' egli avesse oltre l' armi di Lamagna, eziandio una poderosissima oste lombarda e d'altri scismatici che gli s' erano gruppati attorno, ci narra Donizone, che Arrigo non la potè mai nè vincere, nè farla declinare d' un passo.

Allora grosso d'ira e di sdegno volge l'esercito al conquisto di Roma, e giunto in sul Serchio e saputo che alcuni canonici incontinenti e di gran casato aveano messo scisma in Capitolo e fra i maggiorenti del Comune, attizzò la fiamma e fece levar la città a romore contro il Vescovo sant'Anselmo, e cacciarlo in bando. Ope-

rata questa tristizia a danno di quella Chiesa e di Matilda si volse verso Firenze, la quale fedele a Dio e alla Contessa chiuse le porte in faccia ad Arrigo, nè la potè espugnare che dopo un lunghissimo assedio. Continuato il suo corso verso Roma, campeggiò nei prati di Nerone presso il Vaticano; ma S. Gregorio colle milizie romane e con quelle che Matilda inviato aveagli a soccorso resistette intrepidamente a quell'orribil fiotto. La state gittò maligna e fuvvi pestilenza grande e mortale nel campo tedesco, perchè Arrigo dovette levar l'ossidione a suo gran dispetto. Tornatovi poscia la primavera vegnente, e insignoritosi d'una parte di Roma, ivi fece salutar Papa l'empio Guiberto, dal quale fu invalidamente e sacrilegamente proclamato Imperatore.

Fra tanta turbazione di cose Matilda con imperterrito petto tenea ferma la parte cattolica, profondendo tesori per soccorrere tanti Vescovi esuli, e tanti ecclesiastici e baroni sban-

deggiati e rubati dai scismatici. Tutta l'Italia era a fuoco, nè v'era contrada in essa che non piangesse o i devastamenti della guerra, o le divisioni delle parti che infiammavano le ire cittadine degli uni contro gli altri. Tutta la Lombardia scismatica era in arme contro Matilda, e Oberto che la guidava avea spinto l'esercito nei piani reggiani e modenesi con gran furore. Matilda sola resisteva a quel turbine, e volteggiando maestrevolmente rompea la baldanza a quei superbi, i quali confidati nel numero e nel valore, s'avvisavano di stritolare e mettere in volta i pochi guerrieri della Contessa. I subiti assalimenti ed i frequenti badalucchi teneano il marchese Oberto continuo impacciato; ma giunto al castello di Sorbara trovò la guarnigione gagliarda e in assetto di fargli testa. Quell'inciampo il soprattenne, quando meno attendeaselo: nè riputando sicuro il procedere verso Roma, se non espugnata quella rocca, vi si pose ad assedio.

Matilda, ch'era sempre all'erta, allorchè seppe dalle spie che il campo scismatico, soverchiamente audace delle sue forze, non si tenea ben ordinato e, fra giorno crapulando, la notte stava sepolto nel sonno con poca guardia, calò di cheto al buio serrata e grossa verso l'oste lombarda, e data la parola di — Viva san Pietro — ai suoi guerrieri, entrò col più profondo silenzio nel campo. Ivi sparsili a gruppi fra i padiglioni, al dato segnale gridaron tutti — *Viva san Pietro* — e cominciarono il macello. A quelle voci risentiti i soldati d' Oberto, e al nome dell'Apostolo esterrefatti uscirono ignudi e senz' arme dalle tende per fuggire e venian trucidati come pecore e montoni. Oberto armatosi in fretta uscì per animare e rannodare i suoi; ma tutto indarno, perocchè la confusione e il terrore avea loro tolta la mente, e correndo senza saper dove e dandosi delle spade l'uno coll'altro, uccideansi colle proprie armi e veniano trafitti da quelle dei nemi-

ci. La strage fu tale e tanta che pochi ne camparono. Gli assediati, udito il romore della battaglia, fecero una vigorosa sortita, uscendo più presto a cogliere i frutti della vittoria che a combattere. Il duce Oberto fu morto da una zagaglia, sei altri de'primi capitani caddero prigioni con Eberardo di Parma e con cento de'più valorosi campioni lombardi; Gandolfo di Reggio fuggito ignudo alle spade di Matilda stette raccosciato in una spinaia tre giorni e tre notti. Il tesoro del campo, le armi, i cavalli e tutto l'altro bagaglio furon preda dei vincitori. Tutta Italia sbigottì a tanto valore della Contessa, e i buoni rincorati a speranza cantavano i suoi trionfi.

L'anno appresso Arrigo rifecesi sopra Roma, e campeggiandole intorno stringea fieramente Papa Gregorio nella torre di Crescenzio (ora Castel sant'Angelo) ov'erasi ritirato dai furori di Guiberto, il quale tentava ogni via per averlo nelle mani. Ivi Guiberto, rapinando i tesori delle basiliche e

delle chiese, confiscando i beni de'fedeli di santa Chiesa, donando i beneficii ai più ribaldi, avea corrotto buona parte de'cittadini, tirandoli alla sua parte. Giuntovi poscia Arrigo, e spargendo fra quei venali di molto oro ed argento, condusse Roma a tradire Gregorio, e ad aprirgli le porte. Il Santo Padre era di ciò in estremo pericolo; il che saputo da Roberto Guiscardo duca di Puglia, accorse co'suoi normanni e col fiore dei guerrieri di Puglia per ricuperarlo; e forzata la città dalla banda del Laterano, e rotte e superate le mura, travolse come impetuoso torrente sopra il monte Celio, mettendo al fuoco e al filo delle spade quanto incontrava. Il vento gagliardo soffiando furiosamente nelle fiamme le spinse in vetta all'Esquilie, e di là s'appresero al Viminale, sicchè in brev'ora l' antica Roma fu arsa e distrutta in pena del suo tradimento, e più non si rifece insino al dì d'oggi.

Roberto Guiscardo asserragliatosi nell' anfiteatro e guasto l' Aventino

sdruscì infino alla torre di Crescenzio, ruppe gl' imperiali, ricoverò Gregorio dalle sacrileghe mani d'Arrigo e di Guiberto, e con esso ritrassesi al Liri onde poi l'ebbe condotto a salvamento nella città di Salerno. Allora Arrigo sopra l'arsa Roma signoreggiando e tiranneggiandola coll' antipapa in mille guise, le fece pagar cara l'infedeltà sua verso il suo santo Pastore, e più l' avrebbe manomessa, se non avesse dovuto condursi a gran fretta in Germania, ove, dopo la morte di Rodolfo di Svevia, eletto dai Cattolici a Re de' Romani Ermanno di Lorena gli contrastava col nerbo de' Sassoni la signoria dell' impero. Se non che dopo molte vicende, messo in rotta l' avversario, e incrudelito contro la parte cattolica, riputandosi omai senza nemici in Germania, volse nuovamente la piena de'suoi furori in Italia contro Matilda.

Già dopo la morte di S. Gregorio avvenuta nel 1086 in Salerno, la Chiesa di Dio oppressa dallo scellerato Gui-

berto era in gran turbazione, quando la Contessa Matilda, alla testa del suo esercito scese in Roma, e col valore del suo braccio discacciato l'antipapa, vi fu eletto dal clero e dal popolo a sommo e verace Pontefice il dotto e pio Desiderio abate di Montecassino, il quale assunse il nome di Vittore III; ma tolto ai vivi l'anno appresso, Matilda tanto s'adoperò colle forze e col consiglio che fu creato legittimamente Urbano II. Allora la parte corrotta de' Romani, avida di pecunia, levossi a ribellione, e cacciato fellonescamente Urbano, diè nuovo adito all'Antipapa di intrudersi nella sedia di Pietro e di malmenare i cattolici.

Matilda per rimettere in seggio Papa Urbano adunò suo sforzo, ed era già per muovere alla volta di Roma, quando Arrigo, domati i suoi nemici in Alemagna, scese con poderosissima oste ai danni di Matilda, la quale reggea sola contro l'urto di tutti gli scismatici italiani che le s'erano congiurati addosso: ma ella sempre gagliarda

in arme ed in senno politico e guerriero, ad uno ad uno gli ebbe rotti e sconfitti: a tale che dovettero aver buono ch'ella concedesse loro una tregua. Come però fu loro significato della venuta d'Arrigo, ripresero animo, e vomitando ingiurie contro di lei e chiamandola pazza di voler sola sostenere la forza tedesca, e rischiar di perdere il suo per salvare quello del Papa, intanto aguzzavan le spade per unirsi all' Imperatore, e combatterla a morte. Ma l'invitta donna confidando in Dio e San Pietro l' attendeva a piè fermo.

Dapprima Arrigo la spogliò di tutte le castella e terre di suo retaggio nelle parti oltramontane che eran molte e di somma ricchezza: indi calato per le alpi al Po, mise l' assedio a Mantova, la quale per tradimento d'Ugone, capitano di Matilda e celato partigiano d'Arrigo, aperse le porte all'imperatore che da quella fortissima piazza cominciò ad espugnare tutte le terre munite della Contessa oltre

Po: indi venuto all' assalto delle cispadane si fu insignorito di Montemorello, di Montealfredo in su quello di Modena, ed incalzava vittorioso le altre fortezze sicuro de' suoi trionfi.

Se non che pervenuto alla rocca di Montebello (ora Monteveglio), trovò più duro scontro che per avventura non s'avvisava; perchè postole incontro il nerbo dell'esercito aveà risoluto di non levarsi di là sinchè non ne avesse gittate a terra le mura, trucidati i difensori ed arsa la terra. Ma egli aveva a fare coi più valorosi guerrieri d'Italia, i quali s'eran fermi nell'animo di fargli provare la prodezza del petto e del braccio italiano quando egli combatte per la patria, per la giustizia e per la santità della sua religione e della sua Fede.

Arrigo oppugnava e traboccava ogni giorno que'baloardi e quelle cortine con un furore che s' augumentava in ragione del duro contrasto che opponeangli que' generosi italiani; perchè vedendo Cesare che le macchine u-

suali non bastavano nè a scalzare le fondamenta, nè a ruinare i parapetti, e parendogli vergognoso con sì valide forze dilungarsi dall'impresa senza conseguire il suo intento, pieno di sdegno chiamò ingegneri e maestri nell'arte delle ossidioni, acciocchè gli trovasser modo d'espugnare la rocca. Le cose procedeano animate, e fervea l'opera di costrurre una macchina formidabile che dovea unire in sè mangani e trabocchi, i quali giocando con doppia forza e con infinita copia di tormenti, manganassero e traboccassero tanti sassi e ferri e macigni da conquassar e mettere in terra qualsiasi muraglia d'acciaio o di bronzo. E a codesta disorbitante artiglieria aggiungeasi un mettere a prova coi medesimi ingegni una tempesta d'arieti, di montoni, di gatti, di catapulte da cozzar le cortine e romperle, e sgretolarle, e farne brecce e piazza.

Mentre s'incastellava cotesta gran travata da bolzonare la rocca, l'empio Guiberto veggendo soprastare sì a lun-

go la venuta del Re, e temendo non l' abbandonasse in Roma alla mercè de'suoi nemici che ingrossavano ogni dì per isbalzarlo da quella santa sedia ch' egli vituperava come ladro e sozzo, venne nella risoluzione di trasferirsi al campo imperiale. Intanto Matilda era condotta in estremo. La Liguria e la Lombardia erano in piena ribellione, la Toscana in tumulto, l'Emilia in gran parte in mano de'scismatici, il Ducato di Spoleti, il Piceno e Camerino disertati dalle armi d'Arrigo. Essa esausta di moneta, e con poche castella a suo dominio, i suoi fedeli angariati, afflitti ed oppressi, i migliori del clero in catene o sbandeggiati. In tanta disperazione di cose, Arrigo le offerse pace, restituzione delle sue provincie, e di ritornarla in istato meglio che prima della guerra: purchè riconoscesse Guiberto. Timidi cortigiani, Vescovi sbigottiti, teologi lusinghieri spronavano la Contessa ad accettare la condizione per pietà de' popoli a lei soggetti. Matil-

da si raccolse in sè medesima, domandossi: — *Pace con offesa di Dio può esser vera pace? no. Ell' è iniquità non pace: Vadane il regno, ma la coscienza sia salva. Dite ad Arrigo; se Dio è con me non temo l' Imperatore.* —

Arrigo scorgendo esser senza pro l'insistere di vantaggio, compiuto già l'edifizio da combatter la rocca, disse a Guiberto e a'suoi — Domani saremo in Monteveglio, adeguerollo alla terra, e poscia rivolgerò ogni sforzo ad espugnare Canossa. Vedremo se mia cugina colle chiavi del Papa potrà trovare ed aprirsi un nuovo regno. — Sì nelle nuvole, rispose ghignando l'antipapa. — Rotto il trattamento con Arrigo, Matilda potè di celato introdur nella rocca vettovaglie e una grossa mano di prodi, i quali la notte appresso, fatta un' improvvisa sortita, scagliarono il fuoco nella macchina e tutta l'ebbero arsa e incenerita. Indi ruppero violenti nel campo imperiale, e fu cominciata una mischia

feroce che parea di leoni avventatissimi in una mandra di tori. Il furore apprestava l'armi e la forza; Matilda che avea preso le altezze dei gioghi, scese animosa coi suoi a rinforzar la battaglia: i cesarei si videro oppressati da ogni banda, e in poco d' ora messi in piena sconfitta: perocchè sgominate le file e su per quelle erte incalzati e da quegli alti macigni dirupati ne' burroni, rimaneano scerpati, infranti e stritolati. Arrigo da prima inanimava i suoi colla voce e coll'esempio, ma visto la disfatta, e date le spalle, si raccolse nel piano, avendo lasciato molti guerrieri e capitani morti sotto Monteveglio, e fra questi un dilettissimo suo figliuolo. Gli assediati insignorironsi del campo, del bagaglio, e di tutta la vettovaglia, con molte armi e cavalli.

Allora pieno di rabbia rivolsesi con istratagemma verso Modena, ma con improvviso rivolgimento gittatosi alle falde dei poggi, e costeggiatele, riuscì sotto Bianello per tagliar fuori Matilda

e sorprender Canossa. Ma quella valente, indovinando il divisamento di Cesare, tennesi alla cresta de'monti e antivenne la sua mossa, entrando nella rocca prima ch'egli giugnesse a Bianello. Arrigo senza soprastar punto volse le schiere su per le coste attorneggiando i dossi, e pigliando gli sbocchi delle valli, sinchè pervenuto sulla spianata del poggio, si trovò, con indicibile suo smarrimento, a fronte dei guerrieri d' Italia. Ivi la pugna si rinfocò acerbamente.... I guerrieri di Matilda aveano sempre il soccorso di Canossa aperto: i cavalli d' Arrigo non potean volteggiare liberamente, nè caricare il nemico: Matilda correa veloce di battaglia in battaglia, serrando i suoi, e ordinandoli a cono aguzzo per dare minor fronte agl'imperiali e sdruscirli.

Il marchese Odocaro che avea giurato d'essere il primo ad entrar per la breccia, portava lo stendardo imperiale. Matilda il conobbe; fecelo attorneare, e chiusolo fra le sue coraz-

ze, rimase prigione, e lo stendardo gli fu strappato di mano. I cesarei, come videro abbattuto lo stendardo dell'imperatore, caduti d'animo e inviliti, furono in piega e in isbaraglio. La strage fu addoppiata dalla fuga, perocchè precipitando per le rigide chine, tombolavano a valle dilaniati dai bronconi e dalle schegge delle rupi. Arrigo dovette la sua salvezza a prodigio, perocchè la rotta fu sì crudele che non potè rannodare l'avanzo de'suoi se non presso alle rive del Po passandolo in fretta e piangendo il fiore de'suoi baroni spenti in battaglia o rimasti prigioni. Matilda, domati i lombardi, rotte le corna a Guiberto, vinto e distrutto Arrigo, ricuperò in un istante i suoi Stati, ed inseguendo l' Imperatore, gli diede la caccia sin sotto Verona, ove rifuggì col misero avanzo di quel poderoso esercito che minacciava d' ingoiare l'Italia. La fuga d'Arrigo fu sì precipitosa che dovette abbandonare il tesoro in Governolo, il quale cadde tutto in mano della Contessa.

Matilda ritornata a Canossa, e circondata dai Vescovi e dai baroni fedeli a lei e a santa Chiesa, entrò nel tempio di sant' Apollonio, e cantate le laudi a Dio, difensore de' suoi amici, dedicò a perpetua memoria di sì gran benefizio nel tempio del suo celeste Patrono lo stendardo imperiale. Arrigo si ridusse vergognoso e sconfitto in Alemagna, ove l' attendeano amarezze e sventure inestimabili. Perocchè imperversando egli contro la Chiesa come rabbioso leopardo, Corrado suo figliuolo divenne rubello al padre, e il condusse a tanta angustia che volea darsi la morte. Guiberto perfidiando nella empietà, e non potendo patire che il verace Papa Urbano e poi Pasquale II sedessero trionfanti in Roma, nè avendo forze bastevoli a discacciarli, gittossi con un branco di masnadieri alla strada, rubando e uccidendo i prelati che scendevano a Roma al Concilio, e i pellegrini che andavano alla tomba di San Pietro: sinchè di goccia improv-

viso morì scomunicato e impenitente, e il suo corpo fu gettato nel Tevere come un carcame di bestia.

Matilda, vinti e disfatti i suoi nemici, regnava pacifica sopra tanta parte d'Italia, sempre invitta proteggitrice dei Papi perseguitati ed afflitti dal reo spirito del mondo. Rinnovò più solennemente la donazione de' suoi Stati alla Santa Sede, nè intese di far altro che una restituzione, memore del dono di Pipino e di Carlomagno. Le vicende atroci e brutali del secolo nono e decimo aveano tolto alla Chiesa gran parte de' suoi dominii, i quali caddero per divino consiglio in retaggio a Matilda che gli offerse devota novellamente a San Pietro. Ed ora i nostri politici ne assordan gli orecchi domandando a gran voce con qual diritto possiede la Chiesa i suoi Stati? Ma costoro, i quali conoscono la stocia al pari e meglio di noi, sanno ch' egli non v' è dinastia sulla terra che abbia più chiare e limpide fonti del suo diritto di possesso come la

Chiesa; e tuttavia gridano, s' arrocano e si sgolano a pronunziare: che la Chiesa si fu insignorita delle sue provincie per frode, abusando l' ignoranza e la superstizione de' popoli e dei regnanti del medio evo.

Voi vel sapete e meglio di noi, ma voi più che altri abusate l' ignoranza del volgo che dite già sapiente e maturo alla civiltà, quand'egli è sempre volgo, il quale bee e tracanna le vostre menzogne oggidì, come beeasele e ingolavasele cento, dugento, e mill' anni addietro. Voi avete le vostre parole magiche, e ciurmate le genti volgari, benchè vestite talora di seta e di finissimi panni. Intanto la Contessa Matilda è gloriosa, e sarà esaltata da'buoni Cristiani sinchè durino i secoli. La sua tomba è in Vaticano, e ivi accoglie l'omaggio di quanti si prostrano al Sepolcro di San Pietro, e la magnificano del suo gran dono, e plaudono a quel saldo petto che, per quanto visse, non spirò che amore e riverenza verso la Chiesa e i suoi Pastori.

Matilda fu la gran donna che fe'germogliare i semi preziosi di quell'alta civiltà che condusse e levò l'Italia a si nobili ed invidiati destini, i quali la resero maestra di tutte le nazioni d'occidente: Matilda vinse col valore italiano le più gagliarde potenze forestiere che calavano ai suoi danni: resse così vasta monarchia con sì sapiente consiglio e fu sì magnanima benefattrice de' suoi che fu chiamata per eccellenza LA BUONA SIGNORA; e il suo nome rimase in benedizione; e il suo sepolcro posa onorato nel più gran tempio del mondo, fra le urne e i mausolei cospicui dei più chiari e santi Pontefici della Chiesa di Dio.

FINE.

Collezione di Letture Amene ed Oneste. Anno XIV (1871) Si pagano 5 franchi annui e si ricevono 6 Vol. più un **Dono** di 24 libretti d'Appendice franc. di spese entro lo Stato - Per la Monarchia Austr. L. 6,00 per posta, o sole L. 5,00 alla Libreria Bernardi a Trento — Per Roma L. 5,00 alla Tip. di Propaganda; o da Giov. Bencivenga via piè di Marmo; — Per la Svizzera. L. 6,00.

Le Annate non si vendono separate che cominciando dalla 4 (1861): tutte le 13 annate (1858 al 1870) costano L. 65 da pagarsi in 4 rate bimestrali, col dono di L. 10 in libri.

Anno XII. Aurelio e Giunia, ossia il martirio dopo le Nozze - Anna Maria - La moglie di un Ufficiale ec. Vol. I. — Vol II. - Milano e Roma. - Il male del secolo.

Appendici. Una perla nascosta, cenni sulle virtù di Clelia Petri vergine lucchese - Il Concilio Ecumenico, dialogo popolare di Monsig. Pietro Rota vescovo di Guastalla - La SS. Comunione per M.r De Ségur. - I due fratelli. - Compendio di ciò che un Cristiano deve sapere, credere e praticare per salvarsi. - Il Concilio per M.r di Segur.

Anno XIII. Vivia Perpetua, ossia i Martiri di Cartagine vol. 2 - La Congiura di Babington vol. I. - Luisa. - Emma e Rosalia.

Appendici. — L'Assuntina. Racconto - Disputa fra due Artieri Modenesi intorno all'Infallibilità del Pontefice - I veri amici del popolo. - Vita del B. Bernardino Mariani. - Buona Strenna.

Anno XIV. Vito e Corinna, racconto Vol. 2. - La sorella del Curato, Un Romanzo fatale, racconti - Rodolfo o le protezioni, Vol. 2.

Appendici — I frutti della divozione al Sacro Cuore - Casi che non sono casi - Alessio o il rispetto umano - Ciò che si dona ai poveri si presta a Dio.